



Cent'anni fa storia politica ideologia

28 SETTEMBRE 1864: ALLA St. MARTIN HALL DI LONDRA SI APRE UNA FASE NUOVA NELLA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

La Prima Internazionale



La St. Martin Hall, a Londra, il 28 settembre 1864 in una rarissima stampa. Alla presidenza, alla destra dell'oratore (in piedi), si scorge Karl Marx

Probabilmente non molti fra gli osservatori contemporanei ebbero immediatamente la consapevolezza precisa che il meeting indetto il 28 settembre 1864 alla St. Martin Hall di Londra era destinato ad aprire una fase nuova nella storia del movimento operaio internazionale.

Si trattava, è vero, di una riunione che annoverava fra i propri organizzatori i due nuclei più forti, più importanti e più ricchi di tradizioni gloriose della classe operaia in quel momento esistenti, e cioè i rappresentanti delle Trade-Unions inglesi e gruppi di operai francesi che coi loro compagni di Oltremontagna avevano già riaccolto i rapporti in occasione della Esposizione Universale di Londra del 1863, e ai quali si erano uniti per la circostanza i rappresentanti nella emigrazione degli operai tedeschi, svizzeri, polacchi e italiani. Il fine per il quale la manifestazione era stata convocata era di carattere non ristretto, non corporativo, ma politico e concerneva la solidarietà con l'insurrezione polacca repressa dall'assolutismo zarista. Però le parole d'ordine con le quali il meeting si svolse, i discorsi che ne caratterizzarono lo svolgimento non sembravano oltrepassare i limiti del demagogico solidarismo borghese e del generico solidarismo fra i popoli. Tentativi simili erano stati effettuati più volte fino a quel momento nella storia d'Europa tanto prima quanto dopo, sia pure con assai maggiore difficoltà, la rivoluzione del 1848: ma la partecipazione e il sostegno di associazioni operaie non avevano impedito che i comitati internazionali sorti da simili manifestazioni non avessero approdato a nulla di stabile e di duraturo.

Se però il meeting della St. Martin Hall ebbe un esito diverso da tutti questi precedenti ed approdò alla costituzione della prima grande organizzazione internazionale del movimento operaio, l'Associazione Internazionale degli Operai, ciò si deve a due elementi altrettanto importanti per esprimere la maturità dei tempi per una simile impresa: il grado dello sviluppo raggiunto dal movimento dei lavoratori e la presenza di un alto livello di coscienza teorica.

Infatti, la ripresa e lo sviluppo del capitalismo dopo il 1850 avevano notevolmente contribuito alla estensione della grande industria in Inghilterra e sul continente europeo. Il processo di formazione della classe operaia era divenuto uno dei tratti caratteristici della vita economica e sociale di numerosi paesi; laddove si estendeva il fenomeno della « rivoluzione industriale », masse compatte di operai di fabbrica apparivano al posto dei gruppi ristretti di operai ancora in gran parte legati all'artigianato che nel corso della rivoluzione del 1848 avevano rappresentato la « classe operaia ». Però la sconfitta subita da quel movimento rivoluzionario aveva respinto notevolmente indietro le posizioni e gli orientamenti del movimento operaio. Il risveglio che agli inizi degli anni '60 era caratteristico dei lavoratori di tutti i paesi di più avanzato sviluppo economico e sociale si manifestava sotto bandiere politiche che per un verso o per l'altro tendevano a negare la necessità di una funzione protagonistica della classe operaia mentre ne contestavano seriamente il collegamento internazionale.

Questa contraddizione fra le possibilità del movimento reale e gli indirizzi delle sue « guide » teoriche era molto chiara ad un uomo che al meeting della St. Martin Hall aveva assistito — lo scriverà qualche settimana dopo — « come figura muta » dal banco della presidenza, in rappresentanza degli artigiani tedeschi emigrati a Londra. Il suo nome era Karl Marx — era destinato a divenire famoso e

deve la necessità di accompagnare con gradualità il processo di sviluppo di una coscienza socialista in seno alla classe operaia. Caratteristica della sua concezione in questo senso è la sua proposta, contenuta appunto in queste « istruzioni », di estendere dovunque fosse possibile la costituzione dei sindacati e quali, sorti inizialmente con obiettivi limitati a questioni di salario e di tempo di lavoro, si venivano gradualmente trasformando in centri di organizzazione della classe operaia. Marx introduceva qui per la prima volta quel confronto fra la funzione dei sindacati per la classe operaia e la importanza dei Comitati per la borghesia medievale, che erano destinati ad avere una larga risonanza in Italia nei primi anni del nostro secolo a proposito delle Camere del lavoro.

Marx era consapevole di lanciare questo appello ad opera presso i quali si era notevolmente offuscata la tradizione rivoluzionaria. Perciò, se il documento si concludeva con le stesse parole del « Manifesto Comunista » (« Proletari di tutti i paesi, unitevi! »), si faceva stesso ad attenuare e a scalfire la « positività » della nuova situazione che i riformatori borghesi e socialisti di varie scuole presentavano come vie di uscita dalla difficile condizione del proletariato. Tanto la legge sulla limitazione della giornata lavorativa a dieci ore quanto i primi esperimenti positivi di cooperative di produzione direttamente gestite da lavoratori erano dichiarati da Marx fatti interessanti, capaci di dimostrare come fosse possibile sottrarsi alle rigide leggi della offerta e della domanda e dare vita a forme di produzione « senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di operai ». Ma né l'uno né l'altro di questi lati « positivi » arrivavano ad intaccare i privilegi politici delle classi dominanti. Perciò Marx indicava come grande compito della classe operaia la conquista del potere politico, che, sola, avrebbe potuto consentire una profonda trasformazione sociale.

Marx, affermando che « l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa », e che l'emancipazione economica della classe operaia è ad un grande fine cui deve essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico, enunciava un programma che si saldava col movimento reale e vi introduceva gli elementi di coscienza socialista che egli aveva approfondito nello studio della sviluppo capitalistico. Ma un uguale passo in avanti egli faceva compiere alla formula organizzativa del movimento operaio attraverso gli statuti dei quali proponeva l'introduzione. Wilhelm Eichhoff, autore di una Storia dell'Internazionale pubblicata nel 1868 alla cui redazione Marx prese una parte assai attiva e che è stata ripubblicata in questi giorni a Berlino in occasione delle celebrazioni centennarie della Prima Internazionale, osserva come Marx avesse concepito i « poteri » del Consiglio Generale in forme tali che eliminassero anche la parvenza di un governo centrale del movimento operaio. Nella sua lotta contro le sette e per il pieno spiegamento del movimento operaio, Marx mirava a eliminare ogni residuo di assunzione segreta e a conferire alla Internazionale una direzione pubblica e controllabile dal basso, corrispondente al carattere oggettivamente democratico del movimento operaio. Di qui la concezione articolata dell'Internazionale come « mezzo centrale di collegamento e di collaborazione tra le Associazioni operaie che esistono nei diversi paesi e tendono allo stesso fine » e i compiti di informazione, di collegamento e di coordinazione assegnati al suo organismo dirigente, cioè al Consiglio generale.

La parte sostenuta da Marx nella direzione dell'Internazionale è ancora troppo poco nota in Italia. Ma qui basterà fare riferimento, per indicare la linea da lui seguita, alle « istruzioni » da lui trasmesse ai rappresentanti del Consiglio Generale che parteciparono al primo congresso dell'Internazionale, tenutosi a Ginevra nel 1866. Al centro dei compiti dell'Internazionale Marx collocava la necessità di far sì che gli operai non soltanto si sentano fratelli e compagni nell'esercizio della emancipazione, ma anche si comportino come tali. Per raggiungere questo obiettivo spettava all'Internazionale non già di dettare o di imporre agli operai « qualsiasi sistema dottrinario », ma più semplicemente di « unificare e di generalizzare i movimenti spontanei della classe operaia ».

Marx sapeva che la strada per arrivare alla costituzione di partiti politici che consentissero al proletariato di operare come classe sarebbe stata lunga e difficile e vedeva la necessità di accompagnare con gradualità il processo di sviluppo di una coscienza socialista in seno alla classe operaia. Caratteristica della sua concezione in questo senso è la sua proposta, contenuta appunto in queste « istruzioni », di estendere dovunque fosse possibile la costituzione dei sindacati e quali, sorti inizialmente con obiettivi limitati a questioni di salario e di tempo di lavoro, si venivano gradualmente trasformando in centri di organizzazione della classe operaia. Marx introduceva qui per la prima volta quel confronto fra la funzione dei sindacati per la classe operaia e la importanza dei Comitati per la borghesia medievale, che erano destinati ad avere una larga risonanza in Italia nei primi anni del nostro secolo a proposito delle Camere del lavoro.

Marx era consapevole di lanciare questo appello ad opera presso i quali si era notevolmente offuscata la tradizione rivoluzionaria. Perciò, se il documento si concludeva con le stesse parole del « Manifesto Comunista » (« Proletari di tutti i paesi, unitevi! »), si faceva stesso ad attenuare e a scalfire la « positività » della nuova situazione che i riformatori borghesi e socialisti di varie scuole presentavano come vie di uscita dalla difficile condizione del proletariato. Tanto la legge sulla limitazione della giornata lavorativa a dieci ore quanto i primi esperimenti positivi di cooperative di produzione direttamente gestite da lavoratori erano dichiarati da Marx fatti interessanti, capaci di dimostrare come fosse possibile sottrarsi alle rigide leggi della offerta e della domanda e dare vita a forme di produzione « senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di operai ». Ma né l'uno né l'altro di questi lati « positivi » arrivavano ad intaccare i privilegi politici delle classi dominanti. Perciò Marx indicava come grande compito della classe operaia la conquista del potere politico, che, sola, avrebbe potuto consentire una profonda trasformazione sociale.

Marx, affermando che « l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa », e che l'emancipazione economica della classe operaia è ad un grande fine cui deve essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico, enunciava un programma che si saldava col movimento reale e vi introduceva gli elementi di coscienza socialista che egli aveva approfondito nello studio della sviluppo capitalistico. Ma un uguale passo in avanti egli faceva compiere alla formula organizzativa del movimento operaio attraverso gli statuti dei quali proponeva l'introduzione. Wilhelm Eichhoff, autore di una Storia dell'Internazionale pubblicata nel 1868 alla cui redazione Marx prese una parte assai attiva e che è stata ripubblicata in questi giorni a Berlino in occasione delle celebrazioni centennarie della Prima Internazionale, osserva come Marx avesse concepito i « poteri » del Consiglio Generale in forme tali che eliminassero anche la parvenza di un governo centrale del movimento operaio. Nella sua lotta contro le sette e per il pieno spiegamento del movimento operaio, Marx mirava a eliminare ogni residuo di assunzione segreta e a conferire alla Internazionale una direzione pubblica e controllabile dal basso, corrispondente al carattere oggettivamente democratico del movimento operaio. Di qui la concezione articolata dell'Internazionale come « mezzo centrale di collegamento e di collaborazione tra le Associazioni operaie che esistono nei diversi paesi e tendono allo stesso fine » e i compiti di informazione, di collegamento e di coordinazione assegnati al suo organismo dirigente, cioè al Consiglio generale.

La parte sostenuta da Marx nella direzione dell'Internazionale è ancora troppo poco nota in Italia. Ma qui basterà fare riferimento, per indicare la linea da lui seguita, alle « istruzioni » da lui trasmesse ai rappresentanti del Consiglio Generale che parteciparono al primo congresso dell'Internazionale, tenutosi a Ginevra nel 1866. Al centro dei compiti dell'Internazionale Marx collocava la necessità di far sì che gli operai non soltanto si sentano fratelli e compagni nell'esercizio della emancipazione, ma anche si comportino come tali. Per raggiungere questo obiettivo spettava all'Internazionale non già di dettare o di imporre agli operai « qualsiasi sistema dottrinario », ma più semplicemente di « unificare e di generalizzare i movimenti spontanei della classe operaia ».

La battaglia fra questa concezione del rapporto fra democrazia e socialismo, fra lotta economica e lotta politica, che costituisce la prima incrinazione storica di ciò che nei decenni successivi della storia del movimento operaio verrà sviluppandosi come « marxismo », e il proudhonismo assai ricco di influenza fra i lavoratori particolarmente della Francia e del Belgio. Fino all'immediata vigilia della guerra franco-prussiana del 1870 furono i seguaci di Proudhon a contrastare il passo alla direzione del Consiglio Generale opponendo in ogni forma, anche attraverso uno stravolgimento e una deformazione del testo degli statuti dell'Internazionale, alle affermazioni favorevoli alla partecipazione degli operai alla lotta politica non meno che alla necessità della organizzazione sindacale e alle dichiarazioni di collettivismo. E' però significato del testo degli statuti dell'Internazionale che Marx aveva il cuore e il carattere di estrema gradualità della lotta condotta dal Consiglio Generale per superare le posizioni proudhoniane fondate sulla difesa accanita della cooperazione e del credito considerati come mezzi esclusivi di sviluppo e di emancipazione della classe operaia. Questa lotta, che si prolungò con varie vicende per ben quattro congressi dell'Internazionale, parti sempre dal riconoscimento della situazione di fatto, e cioè del parziale fondamento nelle cose che fu il bakunismo, cioè si dovette anche alla posizione di maggior forza raggiunta dall'Internazionale, al prestigio che aveva conseguito presso le masse operaie nonché per essere divenuta il simbolo della rivoluzione proudhoniana e difendendo la causa della Comune.

Ma diversa è doverosa riconoscere, era anche la natura della setta e della particolare indirizzo che cercava di imprimere alla attività e alla organizzazione dell'Internazionale. I risultati della ricerca storica possono avere messo in discussione la validità di una particolare requisitoria spietata mossa nel 1871-72 e negli anni successivi da Marx e da Engels contro Bakunin; hanno anche confermato però come non già « motivi personali », ma ragioni sostanziali e di principio animarono la polemica di Marx contro il suo particolare seguace. Palmiro Togliatti, in un saggio su marxismo e bakunismo ristampato di recente nel volume Momenti della storia d'Italia (Roma, Editori Riuniti, 1963), nel mettere in evidenza come l'antitesi fra Marx e Bakunin fosse piena e investisse tutte le questioni fondamentali per lo sviluppo del movimento operaio, osservava come per molti aspetti l'ideologia bakunistica rispecchiasse e trasognasse sul piano della problematica socialista numerosi punti di vista caratteristici della fiducia che la borghesia aveva accumulato nel corso di una esperienza per la libertà politica ed economica. Da qui discendeva in primo luogo l'affermazione di Bakunin secondo la quale lo Stato costituiva il nemico principale del proletariato, non già come espressione di determinati rapporti di classe e come strumento delle classi dominanti, ma come Stato di per sé creatore di questi stessi rapporti e dello sfruttamento delle classi lavoratrici da parte delle classi dominanti. Il « livellamento delle classi » che sarebbe subentrato dopo la dissoluzione dello Stato sarebbe stata la conseguenza di un colpo di mano insurrezionale preparato da un gruppo di cospiratori appoggiato sugli strati più arretrati della popolazione lavoratrice della città e della campagna. L'indirizzo dell'Internazionale veniva negato in blocco non soltanto perché il bakunismo contestava punto per punto tutto il lavoro che l'Internazionale aveva svolto fino a quel momento, ma anche in discussione la lotta economica non meno che la partecipazione

alla lotta politica, ma anche perché Bakunin si rifiutava di accettare la struttura organizzativa e la disciplina della Internazionale mediante la costituzione di una associazione segreta, l'Alleanza Democratica Universale, rivolta a conquistare dall'interno la direzione dell'Internazionale. Si è molto discusso dei motivi che poterono indurre Marx nell'ultimo congresso dell'Internazionale (L'Aja, settembre 1872) a proporre e a fare accettare, col trasferimento negli Stati Uniti del Consiglio Generale, la fine di fatto dell'Internazionale. E' difficile pensare che a Marx sfuggissero i pratici effetti di quel trasferimento; nonostante egli guardasse con lungimiranza agli sviluppi industriali del nuovo continente, non poteva certo immaginare che lì già fossero presenti forze capaci di farsi centro del movimento operaio internazionale. E' assai più probabile che egli valutasse con estremo realismo una situazione generale resa precaria dal fatto che dopo la Comune l'Internazionale, fatta oggetto dunque ad una persecuzione furiosa da parte dei governi, era divenuta troppo debole per non soggiacere alle troppe numerose spinte centrifughe, che andavano dalla defezione dei suoi membri al separatismo che l'agitazione di Bakunin fomentava nei paesi latini. Marx era un rivoluzionario che aveva troppo meditato sulle difficoltà della rivoluzione per non comprendere che prolungare la vita dell'Internazionale sarebbe stato pregiudicare il compito che doveva essere aperto in assoluto. Il discorso pubblico che egli tenne all'Aja al termine del congresso col suo accento alle possibilità diverse di accesso al potere che si aprivano al movimento operaio nei diversi paesi indica chiaramente la sua consapevolezza che l'Internazionale aveva aperto la strada alla formazione del proletariato in « partito politico autonomo », che si oppone a tutti gli altri partiti delle classi possidenti », ciò che era appunto uno dei fini assegnati all'Internazionale all'atto della sua fondazione.

Le forze dell'Internazionale e le lotte operaie. Come tutte le cose fatte oggetto di un odio inestinguibile e di un amore indomato, l'Internazionale è stata spesso trasportata nel regno della leggenda. I suoi avversari come i suoi fautori, per opposti motivi, ne hanno a più riprese alterato e dilato la consistenza effettiva. Il Times nel 1871 ne valutò gli aderenti a due milioni e mezzo, mentre Oscar Testut, il famoso agente segreto « numero 47 » che all'Internazionale dedicò tutta una serie di scritti, parlò addirittura di cinque milioni di membri. Ma erano gli stessi internazionalisti, i rappresentanti delle singole sezioni che nei loro saluti ai congressi si facevano portatori di cifre assai elevate.

La realtà fu più modesta e soprattutto assai diversa. In una recente storia delle organizzazioni internazionali Julius Brauntal ha ricostruito la consistenza numerica dell'Internazionale sulla scorta di uno spoglio assai attento dei documenti ed è arrivato a conclusioni che ridimensionano notevolmente quelle cifre leggendarie. Nei singoli paesi i membri individuali della Internazionale si contavano sulla base di unità ben inferiori: a poche centinaia in Inghilterra, ad alcune migliaia in Francia e in Svizzera, a non più di un migliaio in Germania, dove l'alta adesione ad associazioni internazionali era ostacolata da severi divieti di legge; mentre in Spagna e in Italia l'Internazionale si diffuse prevalentemente nella sua versione bakunistica, in altri paesi come l'Olanda, la Danimarca e gli Stati Uniti ebbe rappresentanza sparuta e la sua sezione russa ebbe vita soltanto nella emigrazione. Un discorso diverso deve farsi invece per le adesioni all'Internazionale non individuali, ma collettive, di associazioni sindacali, cooperative e politiche di lavoratori. Per quanto difficile possa risultare un tale calcolo, molto ampia risultò in questo senso la influenza del-

l'Internazionale in virtù dell'azione e dell'intervento costanti che essa esercitò nelle lotte operaie del tempo. Il Consiglio Generale intervenne più volte, ad esempio, per impedire che in occasione di scioperi di operai inglesi lavoratori « crumiri » venissero importati dai paesi del continente europeo e conquistati mediante quest'opera una grande popolarità fra gli operai inglesi; nel 1869 ben 28 sindacati inglesi, fra i quali quello assai importante dei meccanici, risultavano aderire all'Internazionale. A sua volta il Consiglio Generale organizzò a più riprese sottoscrizioni e interventi di solidarietà a favore di operai in sciopero in Francia, in Svizzera, nel Belgio e altrove. A partire dal 1867 quando il Consiglio Generale raccolse un cospicuo fondo per sostenere i lavoratori del bronzo di Parigi in parte licenziati e in parte minacciati di licenziamento per avere voluto sostenere la loro organizzazione sindacale, simili interventi si fecero sempre più numerosi ed efficaci: nel 1868 appoggiò uno sciopero dei muratori di Ginevra per una riduzione della giornata lavorativa da 12 a 10 ore che costrinse gli imprenditori ad un compromesso; sempre nello stesso anno sostenne uno sciopero dei setaioli di Lione, nel 1869 la lotta dei minatori in Inghilterra, ancora altre lotte operaie in Francia, in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti. L'Internazionale non riceveva da questi interventi soltanto un prestigio quale precedentemente nessun'altra associazione aveva mai conosciuto. Forti ripresi con entusiasmo, magari senza che questa adesione si risolvesse in un fatto duraturo o permanente, ma iniziandosi concretamente attraverso queste esperienze di lotta ai principi dei quali l'Internazionale era portatrice. E ancora: per quanto le leggi rigenti nei singoli paesi ne impedissero una adesione formale all'Internazionale, il Partito Operaio Socialdemocratico Tedesco fondato ad Eichen nel 1869 e le associazioni socialiste dell'Impero austro-ungarico si richiamavano in modo esplicito ai principi dell'Internazionale fino ad includerli nei loro programmi. Tutti gli studi che si sono venuti pubblicando negli ultimi anni o che vedono la luce in questi mesi per la celebrazione centenaria e che si vengono specificando intorno alle singole sezioni dell'Internazionale mettono in evidenza questa intensità di vita e di partecipazione operaia intorno all'Internazionale, spesso travalicante le sottili distinzioni ideologiche.

Da allora il movimento per la emancipazione della classe operaia, sostanzialmente circoscritto in quegli anni alle avanguardie dei lavoratori dei paesi economicamente e socialmente più sviluppati, si è esteso a masse sterminate di uomini di tutti i continenti, si è identificato in modo sempre più stretto con la causa universale della liberazione dell'uomo. Guida del suo cammino sono state le parole contenute nell'indirizzo inaugurato da Marx del 1864: « La classe operaia possiede un elemento del successo il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dalla organizzazione e guidati dalla conoscenza ». Il corso della storia del mondo è stato cambiato dall'intervento di questa forza costruttrice di nuovi Stati e di nuovi ordinamenti sociali, capace dovunque di organizzarsi come forza politica autonoma. Sono variati e possono ancora variare le forme di collegamento nelle quali si esprime e si realizza la solidarietà del movimento organizzato dei lavoratori. Ma se questo primo incontro fra le idee del socialismo scientifico e della classe operaia dominò per decenni una parte della storia europea, è « precisamente quella parte in cui è riposto l'avvenire » (Engels), questo avvenire è divenuto sempre più il presente del nostro tempo. Quell'incontro costituisce il costante dello sviluppo del movimento operaio internazionale ed è la base insopprimibile della sua unità. Sviluppo questo incontro in un processo confortato dall'esperienza alla luce dei problemi nuovi della situazione del nostro tempo, in un necessario approfondimento della diversità delle vicende e dello sviluppo del movimento reale, ancora oggi la lezione che scaturisce dalla Associazione fondata a Londra cento anni or sono.

Ernesto Ragionieri